

All'ombra dei ciliegi.

Celleno, 1992-2022: un passo tira l'altro

di Saverio Senni

Quest'anno, a giugno, sono esattamente trent'anni che risiedo con la mia famiglia a Celleno, un piccolo paese di circa 1.300 abitanti situato nell'Alto Lazio. In nessun altro luogo sono rimasto per così tanto tempo.

Celleno si trova in una regione oggi definita come Tuscia Viterbese e così ne parlava nel 1717 Antonio da Orvieto nella sua *Cronaca della provincia serafica riformata*:

“Nello Stato patrimoniale del papa, verso il confine della Toscana dalla parte dell'Oriente è una terra benché piccola assai civile chiamata Celleno. Cinque miglia distante da Montefiascone, cinque da Bagnorea e diece da Viterbo”.

Con il termine Tuscia nei secoli passati ci si riferiva ad una regione molto più ampia, che oggi viene identificata sostanzialmente con il territorio della provincia di Viterbo. In particolare Celleno si trova nella zona chiamata Teverina, una sorta di altopiano che separa la valle del Tevere, che segna il confine tra Lazio e Umbria, dal grande bacino del lago di Bolsena.

È un territorio che per secoli era attraversato da chiunque da nord volesse dirigersi a Roma, per scopi pacifici o meno. Nello specifico ne hanno scritto molto i viaggiatori del Grand Tour che vi arrivavano dalla Toscana. Alcuni entusiasti di ritrovarsi improvvisamente in una terra selvaggia e quasi primordiale, altri lamentandone le condizioni di arretratezza e povertà umana e sociale in cui lo Stato Pontificio teneva questa sua provincia. Oggigiorno questo transito ha ripreso nella forma del cammino lento, sulla Via Francigena il cui percorso affianca la via Cassia, non lontano da Celleno.

Rispetto ad altri paesi della Tuscia Celleno ha una particolarità: l'insediamento è ben distinto in due abitati che ne testimoniano l'evoluzione storica. Celleno “vecchio”, come viene chiamato, che è il nucleo antico, dalle origini etrusche e dominato dal Castrum con l'imponente castello detto “degli Orsini”, e Celleno “nuovo”, un abitato più recente che si iniziò a realizzare negli anni '30 dello scorso secolo a seguito dei progressivi crolli della parte antica.

I due abitati sono separati da quasi due chilometri e collegati da una strada che dal paese nuovo scende dolcemente tra le colline, con un'ampia vista sulla valle del Tevere, sulle colline umbre e che giunge nelle giornate terse ad est ai lontani rilievi appenninici del Terminillo, verso sud al monte Soratte, alle porte di Roma.

Ricordo nitidamente, come fosse oggi, quando nella primavera del 1992 il mediatore immobiliare ci accompagnò la prima volta alla casa. Quando per raggiungere la casa si uscì dal paese nuovo, seguendo l'auto del sensale locale, più si proseguiva verso la parte antica più tra me pensavo “Bene! Andiamo avanti, bene!” Più ci lasciavamo alle spalle la parte nuova del paese, poco interessante dal punto di vista architettonico, se non per il primo nucleo di case realizzate con grande senso urbanistico nella seconda metà degli anni '30 - e scendevamo le curve che portano al nucleo antico, più saliva dentro di me una sensazione positiva su dove ci stava conducendo.

Acquistammo quella casa, in campagna, adagiata in una posizione incantevole proprio sotto alle imponenti mura e rovine del Castrum con la vista sulla Valle.

Lì per lì non demmo molta importanza alle piante che la circondavano e ne abitavano il giardino. Tra queste, oltre ad una dozzina di ulivi, vi erano cinque ciliegi, *Prunus avium* è il nome botanico, la specie che produce le ciliegie dolci. Non potevo sapere allora che quel luogo, aveva un “genius loci” cerasicolo, ovvero una storia plurisecolare di profondo legame con la coltivazione dei ciliegi.

Cominciammo da nuovi residenti a farci conoscere e ad avviare legami e prime amicizie con persone del luogo, a cominciare dal vicino Pietro, un contadino, classe 1924, che continuava da pensionato a curare come un giardino il suo piccolo campo. Un giorno parlandomi dei ciliegi mi diceva che la Valle (sì Valle con la maiuscola, perché così è denominata nei registri anagrafici e sulla toponomastica) una volta ne era piena.

“In primavera la Valle era tutto un fiorire – diceva - era uno spettacolo, metteva allegria.”

Ci tenne pure a spiegarmi come in passato i ciliegi venivano curati con estrema attenzione perché le ciliegie davano “i primi soldi” dopo l’inverno. In quelle poche parole c’era una lezione di economia, come quelle che dal 1991 tengo all’Università della Tuscia agli studenti di Agraria: i “primi” soldi, poiché le ciliegie erano il primo frutto della terra che maturava per la vendita. Dopo veniva l’altra frutta e poi gli ortaggi, il grano, la vite, l’olio. E la cifra di denaro che arriva per prima dopo il periodo invernale, privo di entrate monetarie, assume un valore maggiore della stessa cifra che si ottiene successivamente. È ciò che gli economisti chiamano “utilità marginale”. Ecco, gli alberi delle ciliegie erano particolarmente “utili” e per questo quasi protetti.

Seppi dopo come il legame di Celleno con le ciliegie era molto antico e documentato almeno dalla metà del ‘400. Nello Statuto comunale del 1457 infatti veniva ordinato che *“chi avesse colto uva, fichi, viti, mele, prugne, baccelli, cerase o simili in una proprietà altrui paghi alla Curia dieci soldi, la cui metà sia della Curia e l’altra dell’accusatore”*.

La citazione delle cerase testimonia che queste erano diffusamente presenti nelle campagne cellenesi ed erano a quel tempo, come peraltro anche adesso, preda di “furti”: si potrebbe affermare che le ciliegie infatti, hanno tra le loro specifiche caratteristiche (altre le vedremo più avanti) quella che ... si rubano, tant’è che a ciò Bertolt Brecht ha persino dedicato una breve e delicata poesia: *Der Kirschdieb*, “Il ladro di ciliegie”.

Fatto sta che qui la presenza dei ciliegi è davvero antica.

In un bel libretto con le memorie degli anziani del Centro sociale si trova il ricordo di un altro di loro che ha affermato: *“I ciliegi ci sono sempre stati a Celleno, nessuno, ce li ha portati”*. Quasi come se la loro presenza fosse antecedente alla nascita del paese o risalente addirittura all’origine dei tempi!

Ma negli anni ‘90 quando sono arrivato a Celleno le ciliegie e le loro piante erano viste dai locali come il retaggio di un passato da cui affrancarsi. La storica Sagra era stata interrotta negli anni ‘80, poiché la modernizzazione dell’agricoltura aveva determinato l’abbandono della coltivazione, per l’elevato carico di lavoro manuale che richiedeva. I frutti infatti, e ancora oggi è così, vanno colti uno per uno con delicatezza per evitare di danneggiare i mazzetti di maggio a cui sono attaccati e che devono essere salvaguardati per la produzione degli anni successivi. Le cose poi hanno iniziato a cambiare.

Era il 1995 e in occasione della preparazione di una lista civica da candidare alle elezioni per il Comune, qualcuno venne a cercarmi. La cosa mi incuriosì perché in questi piccoli paesi, uno arrivato da fuori difficilmente viene coinvolto nelle questioni locali: siamo forestieri, anche se italiani ovviamente, ma forestieri. C’ho messo un po’ a capire che il primo approccio di chi non ti conosce è

con la domanda, esplicita o meno, “*di chi sei figlio?*” e se non sei figlio di qualcuno conosciuto è difficile che ti venga data fiducia. La propria reputazione va costruita da zero, nei piccoli borghi rurali come Celleno in genere funziona così.

Per farla breve costruiamo una lista civica, composta da candidati nessuno dei quali aveva mai fatto un’esperienza amministrativa. Al momento di decidere il simbolo con cui presentarci io proposi l’albero di ciliegie, un po’ per evocare il legame del territorio con il passato cerasicolo, un po’ perché erano i tempi delle piante in politica (querce, ulivi, margherite ...). I colleghi della lista civica in un primo tempo obiettarono che la coltivazione delle ciliegie era stata via via abbandonata e non vedevano come vincente un richiamo al passato. Poi però, a mia insaputa, decisero e un giorno vennero ad informarmi che avevano tenuto conto del mio suggerimento: come simbolo della lista non l’albero, ma due ciliegie stilizzate su cui invitare l’elettore a mettere la croce.

Quelle elezioni, inaspettatamente, le vincemmo e iniziò un processo di recupero di quel legame con i ciliegi e le ciliegie, che non era andato perso del tutto, ma silente scorreva sottotraccia, un po’ come il classico fiume carsico. Trascinati dall’entusiasmo per l’esito elettorale cominciammo a riprendere possesso dell’antico Castrum dove da molti anni non si poteva entrare per via di un bandone di lamiera posto sulla porta di ingresso con sopra affissa l’ordinanza comunale che decretava, per motivi di sicurezza, il divieto di accesso. A partire dagli anni ’30 dello scorso secolo, infatti, il nucleo più antico, fortificato su un fragile sperone tufaceo, aveva cominciato a cedere per il lento sgretolamento della roccia sottostante che determinò, come già detto, la nascita del paese “nuovo”.

Al Castrum però si poteva accedere da un ingresso secondario, quello utilizzato dall’unico residente, Enrico Castellani, uno dei massimi artisti italiani degli ultimi cinquant’anni, scomparso nel 2017. Nei primi anni ’70 Castellani acquistò il Castello degli Orsini di Celleno. Negli stessi anni, Pier Paolo Pasolini acquistò la torre di Chia, nei pressi di Bomarzo, e il pittore francese Balthus divenne proprietario del bel Castello di Montecalvello, entrambi ad una manciata di chilometri in linea d’aria da Celleno. La Tuscia infatti, come quasi tutti i territori collinari dell’Italia centrale, abbonda di rocche e castelli tanto da aver indotto Guido Piovene a scriverne nel capitolo che riguarda il Lazio del suo *Viaggio in Italia*:

“Parlando di Castelli si intende comunemente quelli romani. Ma vi sono anche quelli del Viterbese in competizione con essi e non meno ricchi di vigne. Qui si insediò la grande e media aristocrazia pontificia, con il corteggio dei minori dipendenti e inservienti che divenuti agiati acquistavano casa e terra.”

Enrico Castellani, diversamente da Pasolini e Balthus, mise a Celleno la sua residenza stabile e il luogo dove produsse le sue opere, molte proprio all’interno del Castello. Opere per le quali nel 2010 ricevette l’ambito Premio Imperiale, onorificenza giapponese considerata come il Nobel dell’arte. Ricordo come in quel 1995 Castellani assisteva incuriosito a queste nuove presenze che si adoperavano per ripulire dalle erbacce i percorsi e le rovine che circondano il Castello e noi, come amministratori, riuscimmo a far rimuovere il decreto di sgombero che ne impediva la fruizione pubblica e avviare, a partire dal consolidamento dei versanti, un processo di recupero che è tuttora in corso.

Il ricordo della Sagra delle Ciliegie, interrotta nei primi anni ’80 era ovviamente ancora vivido e qualcuno pensò presto di riproporne la celebrazione. Evidentemente nel sangue dei cellenesi circolava ancora il fluido, rosso anch’esso, del frutto del *Prunus avium*. Così nel 1997 fu riavviata la

Festa delle Ciliegie che via via, anno dopo anno, si è arricchita di contenuti principalmente ricreativi, ma anche gastronomici e culturali.

Lo sforzo creativo e operativo intorno ad un progetto che a posteriori potrebbe essere intitolato “Celleno e le sue ciliegie” portò nel 2003 ad invitare venti comuni italiani, alcuni di ben nota fama cerasicola, come Vignola, Marostica, Turi, a venire con i rispettivi sindaci a Celleno, paese a loro del tutto sconosciuto, per sottoscrivere l’atto di nascita dell’associazione nazionale “Città delle Ciliegie”.

Qualche anno dopo, nel 2008, i pochi cerasicoltori rimasti decisero per la prima volta nella storia del paese di associarsi costituendo il “*Comitato per la tutela e la valorizzazione della Ciliegia di Celleno*” nel frattempo riconosciuta come Prodotto Agricolo Tradizionale dal Ministero delle Politiche Agricole. Il Comitato successivamente si è dato una forma imprenditoriale tramutandosi in Consorzio “*Ciliegia di Celleno*”, promuovendo il reimpianto di oltre 6.000 alberi di ciliegie e accompagnando la conversione dei vecchi metodi colturali con tecniche più adeguate ai tempi.

Il Consorzio è una piccola realtà economica che ha il suo punto di forza in due apparenti debolezze, ma che sono caratteristiche intrinseche della ciliegia: è un frutto aclimaterico (1) e una volta raccolto deperisce rapidamente (2). Per frutto aclimaterico si intende riferirsi al fatto che la ciliegia deve compiere il suo processo di maturazione sulla pianta, altrimenti questo si interrompe. Mele, pere, albicocche, pesche, banane ... riescono a completare la maturazione anche dopo essere state staccate dalla pianta madre, le ciliegie no e vanno quindi raccolte a maturazione completata e commercializzate poi in tempi molto ristretti. Questa duplice connotazione è quella che ancora oggi garantisce la sopravvivenza di decine di piccoli sistemi produttivi locali sparsi in quasi tutte le regioni italiane, che servono con il prodotto fresco gli esercizi alimentari delle piccole città e dei piccoli paesi. Cosa ben più complicata da garantire se il prodotto arriva da lontano.

Ma l’evoluzione economico-produttiva è andata di pari passo con la presa di coscienza della cittadinanza del bene prezioso presente nelle colline circostanti il paese. Tant’è che nel 2011, in una domenica di inizio aprile, venne organizzata la prima edizione della Festa della Fioritura, con una passeggiata pubblica nelle campagne in fiore. E ogni anno la camminata è divenuta più affollata, perché è noto come la fioritura dei ciliegi rappresenti una delle maggiori bellezze paesaggistiche che la natura ci ha riservato. Collingwood Ingram, uno dei massimi studiosi dei ciliegi dedicò il suo *Ornamental Cherries* (1948) “*a tutti coloro che hanno piantato ciliegi, qualunque sia il loro credo o la loro etnia. Consapevolmente o meno hanno reso questo mondo un luogo più bello e piacevole per viverci*”. E grazie alle vecchie e alle nuove piante questo stava avvenendo anche a Celleno.

Ciliegie, architetture medievali e paesaggio sono le tre anime di questo luogo che, dopo decenni di silente separazione, lentamente si stavano combinando in un intreccio virtuoso, ricco di nuove pagine che anno dopo anno venivano scritte.

Come nel 2014, con la firma del gemellaggio con Ceresara (MN), l’unico comune italiano con la cerasa nel nome e un albero di ciliegie nello stemma comunale.

O come ancora la pagina archeologica, che grazie agli scavi condotti dal 2018 al 2021 dall’Università della Tuscia sotto la supervisione della Soprintendenza Archeologica per l’Etruria Meridionale hanno portato alla luce preziosi reperti antichi, tra cui un raro *Glirarium* etrusco-romano, un contenitore in terracotta nel quale si allevavano i ghiri, cibo ritenuto prelibato sia dagli etruschi che dai romani, nonché centinaia di ceramiche medievali di altissimo pregio estetico e storico, ora in mostra in uno piccolo quanto delizioso spazio espositivo ricavato all’interno del Castrum stesso. Un altro frammento di storia locale che sembrava andato perduto. E sempre in questi anni il Comune ha

avviato il progetto per la realizzazione di un “Ecomuseo della Ciliegia di Celleno”, il primo ecomuseo in Italia dedicato alla ciliegia.

L’energia che si è via via accumulata grazie a questi passi è stata preziosa durante la pandemia. Nell’aprile del 2020, la diffusione dei contagi in alcune case di riposo di Celleno portava il comune ad essere classificato, tra i primi nel Lazio, come Zona Rossa. Grande fu la mobilitazione sul web con l’iniziativa “Rifioriamo” promossa dall’amministrazione comunale e che ha portato a divulgare in diretta *social* nei giorni della fioritura il “*Grande racconto del Prunus avium*”, un testo che preparai in fretta e furia a partire dal tanto materiale accumulato negli anni e che proposi, in *streaming* appunto, seduto sotto un albero in fiore del mio giardino.

Una narrazione, quella del “Grande racconto” che non ignorava il nocciolo, così bistrattato tanto da essere considerato, degustando ciliegie, qualcosa di cui ci si debba rapidamente liberare. A questo proposito suggerii anni fa alla Pro Loco che la Festa delle Ciliegie non poteva ignorare la parte più importante del frutto, il suo cuore solido. La componente più rilevante in quanto ospita il seme e dunque il DNA e con esso la possibilità per la specie stessa di riprodursi. In fondo, dal punto di vista della pianta, la polpa è una parte marginale, per quanto svolga una sua funzione. Così ormai da oltre venti anni viene dato al nocciolo la sua centralità nel Torneo di Sputo (nome indubbiamente poco elegante, ma non ne è ancora stato trovato uno migliore), divenuto celebre nei media nazionali e che attira curiosi da tutta Italia che accorrono intorno allo “sputodromo” appositamente creato.

Non solo il nocciolo è divenuto fattore di attrazione turistica, ma anche tutto quanto si è sedimentato in questi anni, un esito che viene generalmente considerato con giudizio positivo. In realtà, come è noto, la scoperta turistica di certi luoghi, è sempre un fenomeno a doppio taglio: il confine tra essere fattore di sviluppo o di gentrificazione, come si usa oggi dire, è labile. In questa chiave però la consapevolezza sta crescendo al punto che, proprio nelle ore in cui concludo la scrittura di questo testo, si tiene a Celleno un evento internazionale: un meeting di 15 artisti olandesi che avendo soggiornato a Celleno negli anni, invitati da loro connazionali che hanno casa qui, dal 24 al 27 giugno espongono le loro opere scaturite dalle ispirazioni ricevute da questo luogo e domenica 26 giugno discuteranno in un pranzo conviviale sul ruolo dell’arte nella rivitalizzazione dei piccoli borghi rurali. Ormai anche loro sono stati contaminati dal “genius loci” di cui si è detto. È un ulteriore passo del cambiamento in atto e come quando si cammina ... un passo tira l’altro.

Celleno, 24 giugno 2022